



si insedia a Palazzo Marino

Foto di Matteo Bazzi/Ansa



Il grande sorpasso Al Nord il Pd vince tra il popolo dell'Iva

Da Novara, Pavia, Varese ai Comuni più piccoli, la vittoria del centrosinistra segna la fine di un'era in quella terra delusa da Berlusconi e Bossi, dove il federalismo è rimasto sogno

Il dossier

ORESTE PIVETTA
MILANO

G iornali e telegiornali hanno dedicato i loro titoli più vistosi a Milano e a Napoli. Non poteva essere che così, la capitale del Nord, la capitale morale, là dove nacque Berlusconi e, più a sud, un'altra capitale, emblema di possibili straordinarie ricchezze, materiali e spirituali, e oggi di insopportabili sofferenze e mortificazioni. Si dovrebbe solo aggiungere che segnali sono giunti anche da Novara, Pavia, Varese (nelle difficoltà della Lega, pur vittoriosa), Gallarate, Arcore, Desio, Rho, Pordenone, Trieste, eccetera, comuni grandi e comuni di quella fascia intermedia, che sono il tessuto di un'area tra le più ricche e produttive del paese. Ci si dimentica sempre di Torino e

Bologna, conquistate al primo turno: non era facile.

Se si rifà il quadro, se si connettono dati e impressioni, se si sterilizzano le “virtù” personali dei candidati (vale per Pisapia, vale per De Magistris) e i cosiddetti “errori di comunicazione” (che ancora ieri lamentavano i solerti consiglieri della Moratti), si ha il senso di un movimento profondo e probabilmente della fine di un ciclo, il ciclo di Berlusconi, dell'alleanza Berlusconi-Bossi, della conclusione di un “lavoro”: quello affidato da certa borghesia italiana a Berlusconi, perché innovasse retrocedendo, perché facesse pulizia di regole e di diritti, perché avviasse e, quasi, concludesse il massacro sociale. Berlusconi, l'ultimo arrivato, il parvenus mai accolto dal salotto buono, si è lasciato licenziare, compromettendo ogni possibilità di sopravvivenza con i suoi scandali, con i suoi deliri contro la giustizia, paralizzando il Parlamento e il governo sulle questioni sue, senza mai dare alla crisi economica una risposta. Che non fosse quella, tutta difensiva, di Tremonti. Aveva cominciato promettendo riforme liberali, abbattimento della burocrazia, taglio delle tasse, grandi opere: non è successo nulla. Grazie a quelle promesse, condite con la storiella del federalismo, che gli aveva raccontato Bossi, aveva accontentato il suo elettorato, una borghesia ricca e insaziata, produttiva non solo parassitaria, ma preoccupata sempre di fronte alle notizie che giungevano e giungono dai mercati internazionali, e l'elettorato padano, quello delle «partite Iva», del «protezionismo», dei dazi, del micro capitalismo o del capitalismo familiare, delle quote latte. Non è successo niente, resta la crisi, il federalismo è un fantasma, solo le «quote latte» hanno avuto partita vinta, il carisma del presidente-imprenditore, che scaldava le platee confindustriali, s'è

liquefatto. La scenetta con Obama ha mostrato Berlusconi nelle sembianze di un penoso questuante, un perdente, dead man walking. Il suo cesarismo, che con i soldi e le poltrone aveva tenuto assieme un po' di An, un po' di ex democristiani e gli ultimi arrivati del Carroccio, è saltato. La Lega, che fine a qualche mese fa (ricordate ancora i tempi in cui invocava elezioni anticipate?) contava di far la parte del vaso che si riempie, alla lunga ha pagato la scelta subalterna: non ha portato a casa nulla per il suo popolo, solo incarichi per i suoi fedeli in un forsennato spoil system.

Molti non hanno votato, mettendosi alla finestra, molti hanno cambiato voto: il centrosinistra vince grazie ad una mobilitazione che s'è misurata nelle urne, ma anche in strada nella disponibilità alla partecipazione. Partecipazione potrebbe essere parola chiave del futuro e sottolineare intanto un paradosso: anche negli interminabili giorni della decadenza (Pisapia, vincitore al di sopra dei partiti, continua a ripeterlo che deciderà da solo, rassicurando i suoi sostenitori, che identificano partiti con lobbies, clan occulti, burocrazie staliniste), i partiti restano ovunque il primo naturale luogo di esercizio della partecipazione in una democrazia e di passaggio tra la società e i governi. Se diamo per scomparsa quella trama di sezioni, circoscrizioni, assemblee cittadine, provinciali, regionali (la vecchia Dc come il vecchio Pci, in parte, la “moderna” Lega) come potrà la partecipazione realizzarsi ancora, organizzarsi, darsi una voce, costruire progetti (idee, opinioni, analisi della realtà), evitare di cadere in una sterile, frustrante invocazione-contrapposizione agli istituti del governo cittadino?

Il risultato di queste elezioni è che tutte le principali città del Nord saranno governate dal centrosinistra, che il Pd è in quelle città il primo partito in risalita rispetto alle regionali, che la Lega come sempre quando cala si rinserra nelle sue valli (sognava il salto a Milano), che la Padania, invenzione della propaganda, continuerà a non esistere. Anche il popolo delle partite Iva ha capito che non si rimedia alla crisi d'oggi con i federalismo che arriverà, chissà quanto. Neppure con le solenni promesse del nostro piccolo cesare. ♦

DIRETTORISSIMO ■ TONI JOP

Figli, padri e massaie

Q uando butta male butta male. Ieri Minzolini doveva dare la notizia che si va a votare anche il referendum contro il nucleare, fortuna che il Pdl ha fatto finta di niente seppellendo la sua passione atomica, così il Tg1 ha potuto raccontare la decisione della Cassazione come si infiocchetta l'annuncio di una giornata in bicicletta a motori fermi. Ma con calma, perché gli pareva - al grande direttore - che fosse più importante il vertice del partito di Berlusconi «per fare il punto dopo le amministrative» - ah, già: come sono andate a finire? - e per passare la palla di segretario ad Alfano, scelta molto glamour, mentre il servizio d'apertura anno-

tava enigmatico: «presente anche il ministro Tremonti». Guardandosi bene dallo spiegare che tra il premier e il suo cassiere tira tempesta. E Bossi che guarda Berlusconi come un anatomopatologo squadra un cadavere? Niente di che. Piuttosto, ecco i problemi dell'opposizione: Pisapia che corregge Vendola, De Magistris che rifiuterebbe la paternità politica di Di Pietro, il tutto sotto il romantico titolo «Quando in politica i figli rinnegano i padri». Meravigliosa la dichiarazione estorta a quel leone di Lupi: «Non intendiamo dare nessuna importanza politica al referendum». Si è scottata la massaia, ma gli ascoltatori del Tg1 non devono sapere quando.